

Laicità e autodeterminazione

di **Renzo Puccetti***

Tratto dal sito [ZENIT](http://www.zenit.it), Agenzia di notizie il 14 marzo 2010

Il professor Rodotà, nel ricevere il premio "Laico dell'anno", ha deliziato l'uditorio con un intervento proteso a tracciare una linea ideale che dall'habeas corpus transiterebbe all'articolo 32 della costituzione italiana per giungere, secondo il professore, alla sovranità dell'individuo sulla propria vita.

Certo è comprensibile che citare un principio antico incorporato nella Magna Charta faccia molto british e conferisca un tocco di autorevolezza che, quando la sostanza del discorso rischia di essere leggerina, non guasta mai. Insomma che cosa afferma il professor Rodotà che possa interessare la bioetica? Che il vero laico è colui che rispetta l'autonomia e la sua declinazione concreta, rappresentata dal diritto all'esercizio dell'autodeterminazione di ciascuno. Ogni minaccia ad un tale diritto costituisce un attentato ad un diritto individuale sancito già nel medio-evo; implicitamente porre in dubbio la signoria dell'autodeterminazione costituirebbe un tentativo di fare regredire il diritto di centinaia di anni e minaccerebbe di ricacciare l'uomo nei famigerati secoli bui. Questo, in sintesi, è il sunto argomentativo esposto dal laico dell'anno.[1] Leggendo l'estratto del suo discorso immaginiamo l'altezza da cui, declamate, le parole discendono su un uditorio estasiato e quasi ci pare di vedere la ieratica compostezza dei misurati, ma netti cenni del capo usati dall'oratore per sottolinearne l'incontrovertibile potenza persuasiva.

C'è da esserne impressionati, ma dura poco. In un attimo percepisco che quella stessa solidità argomentativa che incuteva timore è una rappresentazione degna di Carnera, "il colosso d'argilla".

L'uomo descritto dal professore sarà forse un tipo assai comune per chi frequenta i salotti radical chic, ma se egli osserverà in modo limpido le persone che sono in una sala d'attesa di un qualsiasi pronto soccorso, o se si accomoderà ad attendere il suo turno dal medico di famiglia, si accorgerà che le cose sono assai meno nette di come egli le illustra; si renderà conto che le persone non sono monadi, sole come la molecola di sodio nella bottiglia della nota acqua, ma si relazionano le une alle altre; attraverso un fitto scambio di messaggi verbali e non verbali influenziamo le decisioni degli altri e dagli altri veniamo influenzati. Come ha fatto notare l'antropologo Girard, persino i nostri desideri non sono interamente nostri. L'autodeterminazione "hard" che emerge dalla rappresentazione del professor Rodotà sembra davvero poco attenta persino alle recenti acquisizioni neurofisiologiche e alla conseguente riflessione neuroetica.[2] Vi è un equilibrio: così come la dimensione intima dell'uomo non può essere annullata da quella comunitaria, neppure deve avvenire il contrario. La dipendenza non è qualcosa che subiamo e malediamo, è qualcosa costitutiva del vivere, che ricerchiamo quando siamo sotto il peso delle difficoltà, che come medici accogliamo di buon grado quando il paziente ci domanda: "dottore, che cosa mi consiglia? Che cosa devo fare?". La dipendenza, quale orizzonte entro cui la vita umana è totalmente inscritta, è una realtà che la cultura greca affermava cristallizzandola nel mito della dea Cura; è un dato oggi rilevato con pari efficacia da un medico credente come Carlo Bellieni[3] e da una femminista come Rita Dominijanni, che di fronte al suicidio dell'amica rivendicato come estremo atto di autodeterminazione, ricorda: "si nasce dipendenti, da una madre, e si muore dipendenti, da chi abbiamo intorno".[4]

Strana idea di autodeterminazione quella del professore; quando include l'aborto, compreso quello con la RU-486, tra i diritti all'auto-determinazione egli tralascia il particolare non trascurabile che per il concepito esso si risolve nella etero-determinazione a morire sulla base di una etero-determinata privazione del diritto alla vita a sua volta fondata su una etero-attribuita presunta mancanza di personalità. Vale la pena ricordare ai puristi dell'autodeterminazione le parole di Ronald Reagan, pronunciate quando si accingeva a diventare presidente degli Stati Uniti d'America: "There's one individual who's not being considered at all. That's the one who is being aborted. And I've noticed that everybody that is for abortion has already been born" (C'è un individuo che non viene considerato per niente. È colui che viene abortito. Ed ho notato che tutti coloro che sono a favore dell'aborto sono già nati).[5]

E che dire del ricorso museale alla "sessualità liberata" e "maternità consapevole" per esaltare una pratica, quella della contraccezione, che, per quanti si accostano a queste tematiche con un minimo di rigore scientifico, è nota per non avere minimamente contenuto il ricorso all'aborto, talora anzi incrementandolo[6] e che, nell'attesa che giungesse la mitica "consapevolezza", ha spinto nella popolazione l'idea di procrastinare la prima gravidanza al punto tale da favorire l'infertilità di coppia, giunta oggi ad un caso ogni

sette. E quale psicologo dell'infanzia direbbe che oggi i bambini e gli adolescenti sono più sereni, equilibrati e meglio accuditi rispetto ai coetanei nati in epoca pre-contraccettiva?

Strana idea di autodeterminazione quella del professore; la concederebbe a tutti, ma non a quanti la pensano diversamente da lui. Quelli a cui non dovrebbe essere concesso il godimento della libertà di agire secondo la propria coscienza sono i medici obiettori, che per il campione della laicità, non dovrebbero mettere piede negli ospedali pubblici. Intendiamoci bene, non è il solo, altri la pensano allo stesso modo,[7];[8];[9] ma certe cose, come le dice lui ...: "Da moltissimi anni, quando ero in parlamento senza fortuna, io ho sostenuto esattamente gli argomenti di Carlo Flamini: è ovvio che chi entra a fare un certo lavoro nel pubblico entra a certe condizioni, che possono essere mutate ma non in maniera tale da incidere radicalmente sulle modalità di lavoro. Quindi allora l'obiezione era giustificata. Ma da un certo momento in poi si entra nelle istituzioni ospedaliere sapendo che l'interruzione della gravidanza è uno strumento a servizio della donna. Io lo chiamo anche "un diritto" della donna [...] quando la legge attribuisce una facoltà, un potere, un diritto, a una donna, la possibilità di accesso, questo implica un dovere delle istituzioni pubbliche di mettere a disposizione gli strumenti e dunque in questo senso l'obiezione di coscienza perde di significato se non di significato ideologico. E il significato ideologico è quello che porta a proporre l'obiezione di coscienza dei farmacisti, che porta a proporre l'obiezione di coscienza degli attori per le scene scabrose, che porta gli infermieri a inserire nel loro codice deontologico che stanno elaborando il loro diritto di obiezione di coscienza. Possiamo privatizzare la coscienza quando questa significa imposizione di regole a soggetti altri? Io ho diritto di accedere a alcuni servizi nessuna categoria corporativa può sequestrare questo diritto e espropriare me di un diritto fondamentale".[10] Insomma, di fronte al "diritto" attribuito dalla legge e sancito dalla coscienza delle istituzioni pubbliche, la coscienza del medico deve soccombere, così come quella del farmacista e dell'infermiere: o adeguarsi, o cambiare mestiere. Quando il professor Jean Laffitte delineava il tollerante ideologico come un piccolo Epiménide, forse aveva in mente una figura dalle convinzioni non dissimili da quelle del giurista italiano.[11] La tolleranza a tutto diventa così la norma generale, per chi non concorda o chinarsi, o essere bandito dal regno. Siamo ben oltre la nozione di stranieri morali teorizzata da Hugo Tristram Engelhardt jr.[12] Nello stato etico così delineato, al leviatano viene così ricondotto il potere di governare con la spada in una mano ed il pastorale nell'altra, il lecito diventa così giusto e il giusto, una volta dichiarato illecito, può con buona pace diventare ingiusto.[13]

È una strana autodeterminazione quella invocata dal professor Rodotà, quando, in maniera sorprendente per un giurista del suo livello, dimentica che il principio dell'habeas corpus a cui egli rimanda come radice normativa dell'auto-governo individuale non fu istituito come fine a se stesso, ma per la difesa del bene della persona dal sopruso, giacché con esso non si nega legittimità alla detenzione tout-court, ma a quella ingiusta, cioè a quella attuata senza la decisione del giudice naturale: "Habeas corpus, ad subjiciendum judicium" (ne sia esibito il corpo, per sottoporlo a giudizio).[14] Come Rodotà stesso ammette, l'abuso e non l'esercizio della professione medica sugli esseri umani ha portato come reazione all'elaborazione di tutti quei codici di garanzia che in Norimberga, Helsinki e nella carta di Oviedo vedono tappe fondamentali. Una corretta lettura della protezione dell'autonomia, compresa quella attestata dal biodiritto, impone di riconoscere che essa non è mai stata intesa in modo auto-referenziale, libera di trasformarsi in diritto al capriccio e all'arbitrio fino all'autodistruzione, ma è sempre stata concepita, dagli albori fino ai padri costituenti della repubblica, per tutelare il bene della persona, perché proprio la dignità della persona umana, intesa laicamente in termini kantiani, non fosse messa mai in discussione, da nessuno, neppure da sé stessi. Ciascuno di noi, se ne faccia una ragione il professore, non ha scelto un mestiere per compiacere, ma ha scelto una professione fondata sulla tutela della vita, della salute e il sollievo della sofferenza, in cui un uomo, il medico, è chiamato ad aiutare un altro uomo, il paziente, che è tale proprio in quanto sofferente e che non chiameremo mai utente, perché come medici non permetteremo di essere usati come utensili; ruoli distinti, stessa dignità.

NOTE

[1] S. Rodotà. Laicità e governo sulla vita: padroni della nostra esistenza Repubblica, 10 marzo 2010.

[2] Garrels SR. Imitation, Mirror Neurons and Mimetic Desire: Convergence between the Mimetic Theory of René Girard and Empirical Research on Imitation. Contagion: Journal of Violence, Mimesis, and Culture 2006;12-13:47-86.

[3] C. Bellini. Caro Rodotà, la laicità è qualcosa di più di un'impossibile autodeterminazione. L'Occidentale, 11 Marzo 2010.

[4] R. Dominijanni. Roberta Spezzata, Il Manifesto, 21 aprile 2009, p 12.

[5] Dibattito presidenziale Anderson-Reagan (21-9-1980).

<http://www.presidency.ucsb.edu/ws/index.php?pid=29407>

[6] Puccetti R, Di Pietro ML, Costigliola V, Frigerio L. Prevenzione dell'aborto in occidente: quanto conta la contraccezione? Italian Journal of Gynaecology & Obstetrics 2009;21(3):164-78.

- [7] Paolo Flores d'Arcais. Aborto, aboliamo l'obiezione per i medici. *Liberazione*, 31 Ottobre 2007.
- [8] C. Flamini. Aborto, basta obiezione. <http://temi.repubblica.it/micromega-online/aborto-basta-obiezione/>
- [9] M. Srebot. *Il Tirreno*, 8 Aprile 2008.
- [10] S. Rodotà. Il diritto minacciato, dall'habeas corpus al pugno nero. *Agenda Concioni* 2008;3(3):10-12. http://issuu.com/agendacoscioni/docs/marzo2008/3?mode=a_p
- [11] J. Laffitte. XIII Assemblea generale della Pontificia Accademia per la Vita. 24 febbraio 2007. <http://www.academiavita.org/italiano/AssembleaGenerale/2007/rel2007/ita/...>
- [12] La soluzione pratica proposta da Engelhardt ai vari problemi è falsamente neutrale e quindi accettabile da tutti, dal momento che è tributaria di un'antropologia funzionalista.
- [13] Le voci che pretendono di sostituirsi al Magistero sono una nota costante a partire dall'*Humanae Vitae*.
- [14] «Nullus liber homo capiatur, vel imprisonetur, aut disseisatur, aut utlaget

** Il dott. Renzo Puccetti è specialista in Medicina Interna e segretario del Comitato "Scienza & Vita" di Pisa-Livorno.*

Ma la libertà di cura non è diritto a morire

di **Eugenia Roccella**

Tratto da [Il Giornale](#) del 11 ottobre 2008

Di fronte all'accusa mossami ieri su questo giornale da Filippo Facci di essere tra i colpevoli del fatto che in Italia non c'è ancora una legge per regolare i casi come quello di Eluana Englaro, potrei cavarmela ricordando che, se nella scorsa legislatura non si è arrivati a una legge, la responsabilità va attribuita soltanto alle divisioni nella maggioranza di centrosinistra.

Potrei aggiungere che la Commissione Sanità del Senato ha già ripreso a lavorare sul tema, con lo scopo dichiarato di produrre una buona legge in tempi brevi.

Però devo riconoscere che quello che dice Facci è vero: prima della sentenza della Cassazione sul caso Englaro ritenevo che nel nostro Paese una normativa sulle dichiarazioni anticipate di trattamento non fosse necessaria. L'articolo 32 della Costituzione garantisce la libertà di cura, e i cittadini vi ricorrono tranquillamente, senza creare nessuno scalpore, senza finire sulle prime pagine dei quotidiani. Ogni anno un certo numero di pazienti abbandona le terapie prescritte - penso per esempio alla dialisi - anche sapendo che è una scelta che porta alla morte. Nel caso di Piergiorgio Welby, il medico che ha staccato il ventilatore e somministrato l'anestetico, il dottor Riccio, non è stato processato da nessun tribunale, e neppure richiamato dal suo ordine professionale, nonostante la campagna mediatica e politica fosse stata consapevolmente condotta sul filo dell'ambiguità tra libertà di cura ed eutanasia.

Che il testamento biologico non sia la soluzione dei problemi del fine vita lo si è capito anche dalla morte per fame e per sete inflitta a Terry Schiavo, per ordine di un magistrato, in un Paese in cui una legge c'è da tempo. Facci, che è solidamente garantista, dovrebbe temere l'intervento dei giudici nel privato, all'interno di delicati equilibri di relazione, nel momento in cui la fragilità e la sofferenza ci rendono più esposti e inermi. Sono spazi «dolorosamente scoperti»? O sono zone d'ombra in cui le sentenze entrano con un eccesso di spavalderia e sicurezza, magari ricostruendo la volontà presunta di un individuo, per consentirne la morte, sulla base degli «stili di vita», come nella vicenda di Eluana?

In Italia, è stata proprio la sentenza della Cassazione sul caso Englaro a fare da spartiacque. La libertà di cura, nell'interpretazione dei magistrati, è scivolata verso il diritto a morire, mentre il consenso informato, quel foglietto che noi spesso leggiamo e firmiamo senza nemmeno capire bene, rappresenta ormai l'inviolabile frontiera dell'autodeterminazione. La sentenza Englaro però è solo la punta dell'iceberg, costituito, nella sua parte sommersa, da un cumulo di casi giudiziari meno visibili ma risolti nell'identico modo. Sembra ormai che i giudici colgano ogni occasione per ribadire che il consenso è più importante della cura, e il medico non è che un esecutore della volontà del paziente. Anche quando non si tratta di coma o di malattie terminali, ma soltanto di un contenzioso che riguarda una terapia per l'obesità. Come in una recente sentenza penale della Cassazione, in cui, nonostante non c'entri affatto con l'argomento della causa, si ribadisce il diritto del paziente di rifiutare le cure «secondo una totale autonomia di scelta che può comportare il sacrificio del bene stesso della vita e che deve essere sempre rispettata dal sanitario». Insomma, se la ragazzina obesa avesse voluto morire, bisognava lasciarla fare?

Sono d'accordo con Facci: dobbiamo fare una legge, ma dobbiamo farla per arginare interpretazioni arbitrarie della libertà di cura, e per dare ai malati garanzie e tutele.

Per forza buona qualunque decisione? no, non è vero

La persona e l'art. 32 della costituzione

di **Francesco D'agostino**

Tratto da [Avvenire](#) del 7 ottobre 2008

È davvero esasperante l'insistenza con la quale alcuni giuristi, anche di fama, cercano di riaprire un discorso sull'indisponibilità della vita, su di un principio, cioè, che molti ritenevano assolutamente consolidato, almeno nella cultura giuridica recente, anche per le tante dirette e indirette indicazioni fornite in tal senso dalle diverse Carte dei diritti (a partire da quella dell'Onu del 1948), dalla stessa nostra Costituzione e più in generale da tutto il nostro ordinamento giuridico. Evidentemente non è più questa l'epoca in cui si possa continuare a ritenere autoevidenti i principi fondamentali del diritto.

Di indisponibilità della vita, sostengono alcuni, si dovrebbe parlare solo per escludere la possibilità di disporre della vita altrui. La propria vita, invece, sarebbe pienamente disponibile, quando in tal senso dovesse orientarsi la nostra 'autonomia'. Del resto, non è forse vero che l'articolo 32, 2° comma, della Costituzione proibisce ogni terapia coercitiva e impone a un'eventuale legge che renda obbligatorio un qualsiasi trattamento sanitario di non «violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana»? La prima cosa che si deve fare, cioè, quando si voglia rispettare una persona, sarebbe rispettarne l'autonomia, anche quando questa autonomia giungesse a concretizzarsi in scelte tragiche, come la rinuncia a trattamenti terapeutici salvavita, o, per dirla in modo più concreto, in richieste di eutanasia passiva.

L'errore di tutti coloro che si muovono in una prospettiva libertaria (e non liberale!) come quella sopra riassunta è antico ed è stato mille volte rilevato, già a partire da Kant (ma inutilmente, perché quasi mai i libertari si preoccupano di prendere atto delle critiche che vengono loro rivolte e di rispondere a esse). L'errore consiste nel ritenere che qualsiasi decisione, purché autonomamente assunta, non possa che essere sempre rispettosa dei valori della 'persona'. Non è così, né in una prospettiva esclusivamente morale (che però lascio al di fuori di queste considerazioni), né in una prospettiva strettamente giuridica. Il diritto, infatti, considera come vuote di valore (e a volte sanziona, anche gravemente) decisioni perfettamente autonome, ma gravemente lesive della dignità e del rispetto che comunque è doveroso avere nei confronti del corpo. Una persona può, in piena lucidità e autonomia, tentare il suicidio (e allora il tentativo di salvarlo sarebbe da ritenere illecito!), può vendere se stesso prostituendosi, può decidere di vendere i propri organi a fini di profitto, può decidere di auto mutilarsi, può perfino – anche se sembra incredibile! – vendere la propria libertà, accettando uno stato di servitù volontaria. Se si arriva a ritenere non solo lecita, non solo insindacabile, ma addirittura rispettosa della persona una decisione che abbia per oggetto né più né meno che la propria morte, si dovrebbe per coerenza legittimare tutte le pratiche cui sopra abbiamo fatto cenno, in quanto possiedono un rilievo esistenziale di gran lunga minore. È peraltro quello che pensano alcuni bioeticisti, che portano con indubbia coerenza la propria ideologia libertaria fino agli estremi limiti.

La richiesta di morte, ancorché 'dignitosa', da parte di un malato non è mai esercizio del diritto di governare autonomamente la propria esistenza, come ritengono i libertari, quanto piuttosto la prova dello stato di abbandono in cui versa quella persona e della sua conseguente disperazione (nel senso proprio del termine: è 'disperato' colui al quale è stata sottratta la speranza non della guarigione, ma di poter continuare a dar senso alla propria vita). Ecco perché non è corretto vedere nell'articolo 32 della Costituzione il fondamento di potenziali normative aperte all'eutanasia (nulla era più lontano dalla mente dei nostri Costituenti). La Costituzione riconosce il diritto negativo del malato a sottrarsi ad una terapia, ma saggiamente non trasforma questo no nel diritto positivo ad ottenere prestazioni eutanasiche (attive o passive, poco rileva). La scelta del malato di rifiutare alcune pratiche terapeutiche non è affatto detto che sia una scelta di morte; egli può dir loro di no, perché le percepisce come vero accanimento, o perché vuole affidare il suo destino ad altra terapia più dolce e meno invasiva o abbandonare il decorso della sua malattia ai ritmi della «natura» o ai disegni della «Provvidenza». Auguriamoci che il Parlamento, se giungerà a votare una legge sulla fine della vita umana, sappia capire che il diritto del malato a rifiutare una cura viene molto, molto dopo quello, davvero fondamentale, che ogni malato possiede di essere assistito e 'consolato' (cioè di non esser mai 'lasciato solo') fino alla fine.